

*Mi ritorni in mente bella come sei,  
forse ancor di più.*

Di Eléna ricordo i reggiseni abbattuti sul pavimento come gabbiani caduti in volo, la lingua-lumaca, il sorriso come un vorticare di farfalle bianche, il dare la caccia ai piccioni con l'ombrello e le borse a tracolla che, sempre troppo pesanti, la facevano camminare goffamente. Forse i nostri corpi s'appartengono ancora, e anche se la vita ha deciso altrimenti, loro si mandano segnali come un faro a una zattera smarrita in alto mare.

Eléna e io ci siamo conosciuti negli anni che seguono l'adolescenza. Eravamo giovani e insicuri. In quel periodo odiavo ancora in modo irrazionale e senza possibilità di pace. Passavo da una relazione insignificante a una meno probabile, per sentirmi meglio o forse un po' più vivo e padrone della mia vita. Mi risvegliavo spesso in lenzuola estranee, con visi sconosciuti a pochi centimetri dalla bocca. Mi sentivo triste, senza un obiettivo. Navigavo a una velocità folle verso nessun luogo e con la sola certezza che presto mi sarei schiantato.

Nell'episodio cui mi riferisco qui, avevo trascorso la notte con una ragazza belga. Ora non ne ricordo il nome, ricordo bene però che era scheletrica e aveva eloquenti punture di aghi sulle braccia. Avevamo bevuto. Più tardi, quando riuscivamo a stento a sostenerci in piedi, ci eravamo infilati in un locale dove servivano assenzio. La mattina mi svegliai nudo, disteso sul pavimento di un bagno che ignoravo come avessi raggiunto, al fianco di un sanitario pieno di vomito.

Lasciai l'appartamento della belga senza svegliarla. A un incrocio, osservando una mappa della città, scoprii di trovarmi dalle parti di Cuatro Caminos. La testa mi pulsava. In un supermercato comprai una bottiglia d'acqua, di che farmi un panino con il

formaggio e mezzo chilo di susine gialle. Feci colazione seduto su un gradino. Era il tardo mattino di un giorno fresco, con un'aria limpida che dava voglia di camminare con le mani in tasca e la schiena ben dritta. Sapevo che m'avrebbe fatto bene passeggiare. Non avevo alcun luogo dove andare e la giornata era ancora lunga. Se fossi tornato a Malasaña, avrei sicuramente trascorso il giorno sul divano, sconfitto dalla nausea. Mi dissi: "Non finirai più a letto con una tossica". Mi dissi: "È ora di darti una regolata". Mi dissi: "Devi trovarti un lavoro, cocco". In quegli anni la lista dei miei buoni propositi non aveva fine.

Camminai a lungo con solo una generica idea di dove mi trovassi e verso dove mi stessi dirigendo. Era confortante quella sensazione, dava l'illusione di far muovere la propria esistenza senza la pretesa di poter decidere per lei. Poco a poco mi sentii meglio. Sudai. In uno slancio purificatore, appallottolai il pacchetto di sigarette e lo gettai in una pattumiera. Camminai fino a giungere a un piazzale. Mi grattavo la testa come se avessi i pidocchi. Forse avevo i pidocchi. Pensai che la tossicomane avrebbe potuto attaccarmi senza dubbio. Prima di allora non avevo conosciuto una ragazza che visse in una stamberga simile. Mi pizzicava il corpo. Mi grattai. Mentre osservavo degli stormi di tordi, pensai: "Quella belga m'ha rifilato pure la rognà". M'avvicinai a una vetrina e imitai la gestualità dei primati. Saltellavo sulle punte e sollevavo il sedere come una bertuccia.

Feci colare ciò che restava nella bottiglia nel sacchetto. L'agitai per sciogliere le susine e vuotai l'acqua in un tombino. Le susine erano una bellezza. Mangiai la prima e ora ne succhiavo il seme guardando il mio riflesso nella vetrina di un bar. Gli avventori m'osservavano. Per burla, esageravo la mimica del primato. Balzavo qui e là voltando il capo disarticolatamente, spulciandomi le ascelle, scimmiettando come se saltassi da un albero all'altro. In verità zompavo da una pietra all'altra come se giocassi a un gioco puerile. Non era una brutta idea, quella. Mi sputai il nocciolo nell'incavo della mano e lo feci rotolare qualche pietra più in là. Lo raggiunsi saltellando su un piede solo, facendo attenzione a

non calpestare le linee. Altri due o tre lanci mi condussero verso il centro della piazza. Il gioco mi stufo presto. Morsi un'altra susina e mi mossi con le mani che penzolavano in avanti sino a sfiorare il selciato, le spalle dondolanti e flosce. Sculettavo oscenamente, mi grattai per bene dietro le orecchie e tra le cosce. Feci il giocoliere con i tre frutti restanti. Non ero un granché. Ne misi due in bocca, spingendoli con la lingua tra le guance e i molari. L'ultimo frutto l'appoggiai in equilibrio tra il naso e la fronte. Stesi le braccia per incrementare la mia stabilità. Quando la susina cadde, qualcuno applaudì.

Rideva di me una sconosciuta. M'avvicinai perseverando in una mimica che giudicavo spiritosa. La ragazza vendeva quadri a pochi passi dall'entrata del museo. Aveva un aspetto insignificante ma nelle pupille le vibrava un volo di *guacamayas*.<sup>1</sup> Osservai lei piuttosto che le tele. «Be', te ne piace qualcuno?» chiese indicandomi i quadri.

Silenzio.

Li guardai. Brutti, erano proprio brutti. La ragazza mi spiegò che non aveva una fissazione per il rosso e l'arancio, ma che le rimanevano solo il magenta e il giallo primario, e con quelli doveva arrangiarsi a dipingere finché non avesse trovato i soldi per comprare degli altri colori. Allora il mio spagnolo era molto rudimentale. La ragazza dovette ripetermelo due o tre volte prima che capissi. «Ti posso fare un buon prezzo, se ti decidi a comprarne uno.» «Fossi matto» pensai, «obbrobri.» Poi la guardai: «Tutti. Li compro tutti» risposi. «Bravo. Quanto hai in tasca?» chiese lei. Rigitai le fodere dei pantaloni. «Non è molto» disse, «portami a pranzo e te ne regalo uno.»

Non avevo abbastanza per un pranzo. Mangiammo panini con frittata di patate e cipolle seduti per terra, condividendo una bottiglia di aranciata a gambe incrociate. Osservavo le sue mani con macchie di colore. Poi i suoi occhi castani. Poi il suo collo. Mi parlava in un modo troppo rapido perché potessi comprendere.

<sup>1</sup> *Guacamayas*: "Pappagalli Ara".

Intuitivo, annuivo. La ragazza non era attraente, ma aveva denti splendidi e una bocca troppo grande per il suo volto lunare. Aveva una fronte spaziosa e un naso piuttosto piccolo e arrotondato. Le sopracciglia erano sottili come se le depilasse. Doveva essere realmente affamata. Masticava con voracità e parlava a bocca piena di religione, di estetica o di cicale fritte, di fiori finti e di stelle cadenti. Non ne sono sicuro. Qualunque cosa fosse, era bellissimo.

Ero nuovamente innamorato. Mi chiesi se fosse una tossica. Non m'importava. Che denti aveva, che bocca... E poi era un'artista, proprio come me. Che sensibilità doveva avere per dipingere quei quadri che, osservandoli più a lungo, smisero di sembrarmi tanto orrendi. Avrei voluto aiutarla comprando tutte le sue tele. Avrei desiderato acquistare il suo tempo, pagarle un atelier affinché dipingesse per me e nessun altro. Nuda, chiaramente, mentre io me ne rimanevo in vestaglia a scrivere appoggiato a un pianoforte dismesso. Che immagine *bohème*, quella. Che arie sublimi, due artisti... Avrei voluto, ma non avevo nulla; lo stomaco in subbuglio e forse i pidocchi. Ero timido quando non bevevo. Con lei vicino, mi scoprii ancora più impacciato, con delle mani goffe che non sapevo dove mettere ora che m'ero disfatto delle sigarette.

A pochi passi, alcuni hippie vendevano artigianato su teli indiani. Provavano a convincere i visitatori del museo adiacente a comprare qualcosa per farsi la giornata. Studiai la mercanzia e scelsi un paio di pendenti con pietre verdi e li diedi a Eléna per ricompensarla, in qualche modo, del quadro che aveva insistito a regalarmi. «Verde, è il mio colore» disse. «Vivi qui?» mi chiese poi. Non ebbi il tempo di rispondere perché si mise a piovere. L'aiutai allora ad arrotolare le tele e a trasportarle fino alla macchina parcheggiata a due isolati dal Reina Sofía. «Se mio fratello scopre che ho preso la sua macchina, domani dovrai venire a farmi visita all'ospedale» disse Eléna aprendo il bagagliaio. Si mise al volante: «Che fai lì impalato? Monta che andiamo a farci un giretto. Visto che rischio il collo, vale la pena approfittarne. Sei mai stato a Toledo?».

Il giretto durò una settimana. Toledo. Granada. Siviglia. Valencia. Non avevamo vestiti, niente spazzolino, niente asciugamano.

Nel portabagagli, solo quelle tele che, se non sbaglio, non riuscimmo mai a vendere. Ci siamo conosciuti così: senza soldi e con aspirazioni confuse. Eravamo due ragazzetti. Non l'ammettevamo, ma avevamo molti timori. Timore della solitudine, timore del giudizio degli altri, dell'amore, d'essere felici, di non essere nessuno e di una vita per cui ci sentivamo impreparati. E più divenivamo certi della nostra fragilità, più esageravamo impulsi sfrontati per nasconderla. Deificavamo la sofferenza. Quotidianizzavamo il tragico. Vi dicevo, due cialtroni con aspirazioni artistiche e sensibilità antitetiche. Eléna interpretava le piccole cose con stupore, io avevo la tendenza a volere dipanare quesiti esistenziali e non amavo i dettagli. Ci accomunava lo smarrimento, sebbene il mio avesse ragioni lontane dalle sue.

Quando tornammo a Madrid, suo fratello la picchiò in un modo che non può che essere definito selvaggio. *El viejo cabrón* aggiunse qualche calcio sferrato con decenni di esperienza. Non era poco comune la violenza nella famiglia di Eléna. Picchiarla era forse l'unico linguaggio che il padre conoscesse per dirle di rimanere lontana dalle droghe e dai balordi. Eléna reagì andandosene di casa. Venne a stare con me nello squat. Il primo giorno della nostra convivenza, Eléna aveva un occhio violaceo, il labbro gonfio e zoppicava. A quel pestaggio devo il periodo più bello della mia vita. Fu una passione come un grido. Eléna e io ripartimmo presto per un altro viaggio verso l'Estremadura, questa volta in autostop o consumando brevi distanze in autobus intermunicipali. Cáceres, Merida, Badajoz. Scalavamo colline e percorrevamo mulattiere. Ci arrotolavamo sui fienili il giorno e ci ungevamo i corpi con olio la notte per soffocare le zecche che s'erano infiltrate nella nostra pelle. Eléna si gettava nel Guadiana, saltando da ponti medievali. Osservandola dall'alto, le rispondevo «Fossi matto, io me la smammo» quando tra i gorghi lei mi m'invitava: «*Vente, payaso. No tengas miedo!*». Paura, io? «Non è una questione di paura» le spiegavo mentre l'aiutavo a frizionarsi il corpo con un asciugamano. E lei: «Va' là, va' là... vai a comprare una bottiglia di vino del contadino, ché solo a bere e a riempirmi le orecchie di parole sei buono».

Aveva ragione. «Ti amo» le dissi quando ci schiantammo al suolo, dopo che lei, in piedi sulle mie spalle, aveva provato a rubare le arance di un albero che sovrastava il muro di cinta di un casolare.

Proseguimmo poi verso nord per correre culo all'aria sulla costa basca. Quando il sole s'inginocchiava a pregare, ci sputavamo i semi delle clementine a mitraglia, attorno al fuoco con dei surfisti abbronzati che vaneggiavano sull'energia del cosmo. Sotto l'ombra dei faggi, allungati su un terreno ricoperto di foglie morte, le leggevo romanzi per fare pratica con il mio spagnolo. Eléna mi corregeva con la sua voce roca di fumatrice, ma senza interrompermi. Organizzammo i nostri movimenti per partecipare alla festa di San Sebastián de los Reyes. Giocavamo ai fauni nel mezzo di una folla urlante, dormendo nelle piazze poche ore il pomeriggio e avvinazzandoci alle sette del mattino quando la gente s'approssimava alle staccionate del recinto dell'*encierro*.

«*Te quiero*» disse lei, mentre mi faceva compagnia nella sala d'aspetto di un ospedale. Un toro m'aveva travolto all'alba mentre gattonavo sotto la *puerta grande*, lussandomi una spalla e scheggiandomi la testa dell'omero. Portavo ancora il fazzoletto rosso legato al collo e lei rideva di me: «Queste cose possono succedere solo a te e agli altri barbari e *guiris* cui dici di non assomigliare».

Io con il braccio appeso a uno stralcio di lenzuolo ed Eléna con lo zaino in spalla, continuammo il nostro viaggio. A esaltarci e correre per le strade. A spiaccicarci i coni gelato sulla faccia. A nasconderci i sandali. A dipingerci i corpi mentre ansimavamo uno nell'altra. A scrivere i nostri nomi sulle rocce che entravano nel mare. E poi in autostop fino a Lisbona e di ritorno in Spagna con il pollice alzato verso Barcellona per quel concerto cui siamo entrati scavalcando le reti con una scala a pioli. Facevamo la guerra e la pace. Litigavamo per darci nuove energie. Ci abbandonavamo per sentire il bisogno viscerale di ritrovarci. Ci facevamo ingelosire per avere una rapida conferma dell'amore dell'altro. Mesi di un'intensità delirante, rubati a qualcosa. Sembrava d'essere furfanti, dei contrabbandieri. Fa sentire dei criminali, l'amore?

So ora che quella follia non aveva un nome, e che quella follia

era più della vita. Fu solo qualche settimana più tardi che la vita, quella vera, venne a farci visita per svegliarci. Ma questa è un'altra storia. Non voglio che questi ricordi siano spogliati dalle parole.

Ora vi chiedo: “Chi, nei miei panni, non avrebbe amato? E quando lo si fa, quando si è innamorati al punto di sentire l'altro come edera avvinta al cuore, ci si può poi tirare indietro?”. Anche quando ti rendi conto che è tutto sbagliato, la locomotiva è ormai lanciata. E non importa granché quale sia il nome della prossima stazione. Viaggi e ti fai il segno della croce. Non c'è null'altro da fare.

Eléna se n'è andata una notte di cielo terso, con una giacca di velluto e dei jeans. Senza nulla tra le mani, ha piegato la nostra intimità e ciò che dava un significato alla mia esistenza e l'ha messa in un fazzoletto che ha poi infilato in tasca con l'accendino. Non ha detto nulla. Non ha lasciato nulla di scritto. *Le grand vol*.

S'è gettata nel fiume o in un pozzo di campagna. Chi lo sa. Il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Non si dimentica facilmente un amore come quello. Mi manca. Senza pianto, né grida o fremiti, né freddo. Mi manca e basta. Sono seduto su un vagone della linea uno. Sono le nove del mattino. Penso a lei e scrivo nella mente la nostra storia, o deliro. Il metrò è sovraffollato. Siamo in troppi a Paname. Troppi per avere un'identità. Cambio treno a Châtelet. Mi trascino appresso un carrello con le ruote che cigolano. C'è l'odore del sottosuolo, del trasandato, del sudore raffermo e quello sublime delle donne africane. Monto sulla RER che va a ovest. I vagoni sono color senape e i seggiolini sono rivestiti da un rosso stanco e un blu svilito. I volti dei passeggeri sono esausti. Le donne bianche hanno un'eleganza nitida e austera, ma i capelli secchi e mal pettinati. Le donne africane invece sfoggiano i colori dei loro *boubou* e dei foulard con cui s'avvolgono il capo. Ridono con tutta la bocca o si stringono al petto i poppanti. Dei giovani libanesi parlano forte. Hanno teste rasate e mascelle dure. Giovani donne nere, vestite nel modo esplicito della periferia nord, ondeggiano quando la RER rallenta. Altre con tratti malesi, eleganti, con pantaloni con la piega perfetta e le labbra sensuali, si confidano qualche segreto sottovoce.

La carrozza dà piccoli singhiozzi sulle giunture dei binari. Penso: «Se Eléna fosse qui, altro che questo vagone, mi siederei sul divano del salotto e me ne rimarrei buono buono. Niente natiche di gente affannata, niente sudore, né mani afferrate a sbarre». Non voglio dimenticare, ma ricordarla è sempre più difficile. I mesi passano e la figura di Eléna si fa più sfocata. Ricordo perfettamente piccole cose: il neo a forma di lacrima sotto l'ascella, la cicatrice sull'inguine, le tre stelle tatuate sulla caviglia. Dettagli, mentre la figura intera si perde in un vapore incerto. Dove finiscono i nostri ricordi? Il suo somiglia sempre più a una di quelle foto degli anni Cinquanta che il tempo ha ricoperto di una patina rossa. Eléna sta perdendo contorni e freschezza. Il tempo mi porta via anche questo. Vorrei averla fotografata mille volte mentre dipingeva, mentre mi faceva l'amore, mentre allattava Lucía. Non mi resta nulla. Questo pennello, l'odore acre e il trambusto tra i pensieri. Se n'è andata lasciandomi qui: una croce di listelli e quattro triangoli colorati ancorati a una bambina che tiene il filo ben stretto tra le mani. Non riesco a fuggire.

Dopo il naso rotto di monsieur La Fontaine, Michelle non ha più telefonato. Dice che combino sempre dei grandi casini e che di me non ci si può fidare. Vuole farmi provare un po' di fame per vedere se mi ritorna il buon senso. Pensa di darmi un'importante lezione di vita. Così, per evitare gli stenti, eccomi con un secchio di colla mescolata ad acqua, una scopa, un pennello e un affare che sembra un tergicristallo. Porto nel carrello quattro rotoli di manifesti pubblicitari. Oggi incollo le locandine dell'Opéra de Paris, del Théâtre des Abbesses, di un film francese con un attore dal naso appuntito e la pubblicità di un videogioco.

Lavoro per un'agenzia interinale. Trascorro le giornate su un metrò a consumarmi la linea delle chiappe. Faccio tutte le fermate. Entro ed esco dalla carrozza. Cambio linea e ricomincio. La vita del sottosuolo. Generalmente lavoro con Agu, Agustin Agu, un nigeriano. Oggi non c'è. Forse è malato. Magari s'è trovato un impiego migliore. Almeno con lui le ore si fanno più corte. Non capisco molto di ciò che dice, ma ha un'erba buona e forte,

e dopo una canna ci s'inizia a comunicare piuttosto bene. Oggi niente canne. Io e una foto dell'Opéra. Danno *Lo Schiaccianoci* dal 12 al 24 dicembre. Mentre ne stendo una copia su un pannello, vi confesso una cosa: a volte Eléna trascorre le sere con me. Non nel mio pensiero ossessivo o in ricordi ostinati, realmente con me, seduta sul letto, al mio fianco. Con le gambe accavallate sulla poltrona o accompagnandomi a spasso. Parliamo. Ridiamo pure parecchio. Eléna mi chiede cose che so che conosce già. Storie che le racconto ugualmente con entusiasmo perché penso che, dove si trova ora, le manchi la mia voce. Spendo molto tempo a parlarle di Lucía, in modo che, se un giorno deciderà di farle visita, non contraddica le mie decisioni. Per rassicurarla, le dico: «Credo che stia crescendo bene. Non c'è settimana in cui non perda almeno tre bottoni e l'estate ha sempre le ginocchia sbucciate».

L'ultima volta che ho incontrato Eléna è stato martedì. Camminava per il mercato di rue d'Aligre. Siamo andati a prendere un tè. Non dissi nulla, ma era come se le mie retine fossero offuscate. Non riuscivo a distinguerne i tratti. Eléna mi chiese cosa c'era che non andasse, ma evitai di rispondere, proponendole di prendere anche un paio di pasticcini alle mandorle.

Sono troppo tristi queste storie per parlarne ancora. Non voglio tornarci su. Sono nel metrò. Le ore passano lentamente. Ho appuntamento con Baptiste e Roberto alle tre per qualche birra tra uomini. Cambio linea, prendo la verde e scendo alla stazione di Sentier. Eléna stamattina si trova altrove, probabilmente in un convivio tra fantasmi. Me ne sto con la *soledad* che m'ha lasciato in pegno e ho ancora un mucchio di cartelloni pubblicitari con cui tappezzare i tunnel della città. *Soledad*, avete mai sentito una parola tanto triste che abbia un suono così dolce?